



**RAFFAELE PUGLIESE**

***SCORRE IL FIUME  
NEL CUORE***



RAFFAELE PUGLIESE

# **SCORRE IL FIUME NEL CUORE**

© Raffaele Pugliese 2008-2018

Prima edizione eBook/PDF, luglio 2008, pubblicata in proprio su il miolibro.it

Tutti i diritti riservati. All rights reserved.

Nuova edizione eBook/ODT, free-download, marzo 2018, pubblicata in proprio

**Nuova edizione eBook/PDF, free-download, marzo 2018, pubblicata in proprio**

Nuova edizione ePub, free-download, marzo 2018, pubblicata in proprio

In copertina: fotografia di © Raffaele Pugliese.



Quest'opera è stata rilasciata con licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia*. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>

This work is licensed under a *Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0 International License*. To view a copy of this license visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Grafica, editing, revisione e impaginazione per i formati ODT, PDF, ePub a cura di mauro ♣.franzoni, marzo 2018.

*... ecco, l'inverno è passato  
il tempo delle piogge è finito,  
se n'è andato;  
i fiori spuntano sulla terra,  
il tempo del canto è giunto,  
e la voce della tortora si fa udire  
nella nostra campagna.  
Il fico ha messo i suoi frutti,  
le viti fiorite esalano il loro profumo.*

Cantico dei Cantici 2, 11-13



## SCORRE IL FIUME NEL CUORE

Per tutta l'infanzia e l'adolescenza le nostre strade si erano intrecciate. Siro era stato il mio amico e rimaneva ancora dopo trent'anni il mio amico, anche se le vicende della vita ci avevano separati.

Eravamo ormai adulti. La mia vita si svolgeva lungo una direzione ben definita dagli impegni di lavoro e dagli affetti. Siro era stato per me un mistero fin da quando aveva scelto la vita appartata nei campi della sua fattoria. Era accaduto nel primo anno di università; avevamo scelto la facoltà di Agraria ma dopo qualche mese, alla morte della madre, era ritornato nel suo mondo agreste. Da allora ci eravamo visti una volta all'anno durante la pausa estiva.

Anno dopo anno la sua barba si era allungata e ingrigita, i capelli ormai brizzolati li aveva negli ultimi tempi raccolti in una coda dietro la nuca. Il suo volto si era scavato, i suoi occhi grandi e neri col tempo erano divenuti sempre più profondi e magnetici.

Ogni anno mi recavo a fargli visita nel suo podere vicino al fiume, e ne approfittavamo per fare lunghe passeggiate lungo le sponde, addentrandoci nel fitto bosco che le circondava. Era per noi un ritorno al passato, un perlustrare il territorio del tempo trascorso

gioiosamente, un tempo felice scolpito nei nostri cuori. Ritornati nel suo podere Siro mi spiegava con soddisfazione il suo mondo agricolo: mi incantavo davanti alle arnie che curava con profondo amore. Erano disposte verso est e quindi verso il fiume dove le fioriture abbondavano, in particolare quelle di acacia, pianta esotica e infestante, ma molto apprezzata dalle api.

Siro mi spiegava la vita nell'orto, la cui abbondanza era per lui fonte di sostentamento e di soddisfazione. Poi costeggiavamo i campi di grano e quelli lasciati a maggese dove pascolavano poche pecore e una mucca. L'azienda di Siro era autosufficiente, e lui non chiedeva null'altro al mondo e a Dio, se non la conservazione di un'armonia intensamente desiderata e conquistata.

Nei giorni di luglio in cui arrivarono a casa di Siro gli uomini del Consorzio io ero tornato da poco nella mia casa natale, ma non ero ancora sceso dalla collina al fiume per fargli visita.

Il giorno successivo all'arrivo degli uomini del Consorzio, alle prime luci dell'alba, Siro era salito in collina per parlarmi. Bussò alla mia porta che il sole non si era ancora levato.

Ci abbracciammo con un abbraccio commosso e fraterno.

“Sei tornato in paese e non sei ancora venuto a trovarmi” mi rimproverò.

Poi si scusò per avermi svegliato. Io invece gliene fui grato e glielo dissi. Potevo finalmente ammirare

un'alba che non vedevo da anni e che solo la pigrizia mi impediva di gustare durante le ferie estive.

Ci incamminammo verso la pineta, che da bambini era stata teatro delle nostre gioiose scorribande, mentre il chiarore dell'aurora attimo dopo attimo si accendeva in un'alba di petali rosa, che ritrovai piena di magia, come quando con la nonna s'andava alla semina dei fagioli o alla raccolta del granturco.

Ogni aurora, ogni sorgere del sole era un'apertura alla speranza, una promessa di un giorno lieto e sereno.

I giorni d'estate, che trascorrevo dalla nonna erano giorni attesi tutto l'anno, come se una straordinaria felicità penetrasse in ogni mia fibra ai primi chiarori del giorno e questa energia, questa forza informava di sé e plasmava ogni essere. Uno dei segreti della serena felicità della nonna era nel ritmo della sua vita in sintonia con quello della natura, con le forze primigenie dell'universo. Come mia nonna anche Siro cercava la poesia del mattino.

“Vorrei che mi aiutassi” disse mentre raggiungevamo il limitare della pineta.

“Ieri sono venuti da me gli impiegati del Consorzio per convincermi a firmare le carte dell'esproprio”.

“Io non ho firmato”.

“Mi hanno minacciato di far intervenire le forze dell'ordine e di eseguire un esproprio coatto”.

Conoscevo il carattere di Siro e mi immaginai il suo diniego ferreo e intransigente, ma non comprendevo i motivi della richiesta di esproprio.

Intanto ci eravamo incamminati dentro la pineta, da cui il panorama della valle si manifestava in tutta la sua grandiosa bellezza.

Seguimmo nella pineta sentieri consueti, quelli della nostra infanzia, dei nostri giochi. Tutto era mutato, ma nello stesso tempo, certi erano i nostri punti di riferimento. Dopo oltre trenta anni gli abeti e i pini da piccole pianticelle erano diventati altissimi e ricchi di fronde.

Sotto i nostri passi si stendeva un soffice tappeto di aghi di pino; l'odore di resina era intenso e quasi ci stordiva e di esso era indelebilmente impregnata la nostra anima.

Ci dirigevamo, seguendo sentieri incisi nella memoria, verso quello slargo del bosco che chiamavamo Radura. Da lì avremmo potuto, con lo sguardo, sporgerci dalla collina verso est e verso ovest in una valle lunghissima, che il fiume aveva costruito dentro la cerchia dei monti in migliaia e migliaia di anni.

La valle e il suo fiume erano forse l'immagine più forte che mi radicava alla mia terra nei lunghi mesi di lontananza. Il fiume si immetteva nella valle, dopo aver scavato tra i versanti delle montagne lontanissime, nei millenni, con le sue acque limpide e agitate, oscure forre.

In quel tratto, che Siro ricordava di aver percorso da ragazzo, il fiume era quasi un torrente in perenne tumulto, c'erano salti e piccole cascate dove l'acqua spumeggiava arricchendosi di ossigeno. Quel tratto di

fiume era la patria delle trote iridee, ma anche luogo privilegiato dai pescatori. Era stato il nostro battesimo con la natura selvaggia della nostra terra.

Raggiunta la valle le acque si placavano e il fiume iniziava il suo tragitto a piccole anse, con la sua corte di ontani, pioppi bianchi e argentati, aceri, salici e qualche rara quercia.

Giunti alla Radura lo spettacolo che ci si presentò ci provocò uno spaesamento imprevisto e improvviso. Il volto della valle era mutato e, senza averne compreso appieno il motivo, ci sembrò di essere in un altro luogo, non in quello mitico e perfetto della nostra infanzia. Pur nella sua innegabile bellezza essa ci apparve estranea.

Rimanemmo in silenzio, smarriti e straniti, quasi paralizzati, ad osservare i dettagli e a cercare di comprendere cosa fosse accaduto.

Ai piedi della collina quella che noi chiamavamo la Foresta sembrava quasi scomparsa per lasciare il posto alla geometria dei campi coltivati; i coltivi a tratti separati da alberature si estendevano verso ovest fino all'imbocco della valle. Ci sembrò che le case e le fattorie si fossero moltiplicate e che ai piedi della montagna che si ergeva a nord si fosse sviluppata una città. I nostri sguardi commossi si incontrarono alla ricerca di un appiglio e di qualche certezza.

“Il tempo è passato!” commentò amaramente Siro.

La mano dell'uomo si era abbattuta sulla valle con razionale determinazione.

D'un tratto Siro mi indicò verso ovest. Guardai attentamente nella direzione delle sorgenti del fiume: proprio a partire dall'imbocco della valle, per un lungo tratto, la vegetazione di ripa era scomparsa e al suo posto scintillava, nella luce dell'alba, una linea grigia di cemento con in mezzo la lama dorata dell'acqua del fiume. Era come se avessero tolto al fiume la sua pelle verde, la sua carne di cellulosa, la sua consistenza vitale, lasciando una protesi di cemento.

Ora la visione era di una terra lacerata, di un fiume come cicatrice di un dolore quasi umano. E ciò si riverberava nel corpo e nel volto di Siro, che apparivano contratti e sofferenti.

Era sconvolto, come se quella ferita alla terra e al fiume fosse una ferita profonda inferta al suo cuore.

“Vogliono coprire il fiume di cemento” disse Siro.

Io ero ammutolito.

Ritornammo sui nostri passi.

Pensai che avrei dovuto fare qualcosa per fermare lo scempio e mi impegnai a chiedere ad un avvocato se ci fossero degli appigli legali per fermare l'avanzata del cemento.

Siro disse: “Voglio vivere con il mio fiume, non ho altri scopi nella vita”.

Quando ci salutammo mi offrii di accompagnarlo con l'auto, ma rifiutò. Si avviò per il sentiero, che immergendosi nella boscaglia che fiancheggiava la collina raggiungeva rapidamente il piano. Avrebbe impiegato almeno un'ora di cammino per tornare a casa.

“Verrò a trovarti tra qualche giorno” dissi, mentre con il suo passo lungo spariva al mio sguardo nella vegetazione.

Non persi tempo, m’informai e il giorno successivo mi recai da Siro. Lasciai l’auto sulla statale e mi avviai per i campi; dovevo percorrere un lungo tratto a piedi prima di arrivare al fiume.

Dove i coltivi divennero rigogliosi e ordinati fui certo di essere nel suo podere. Campi di fagioli e granturco alternati a campi di grano ormai trebbiato. Piccoli frutteti di pesco e melo e orti di una varietà infinita di ortaggi. Sembrava che nella cura dell’orto si esprimesse in Siro tutto il suo amore e tutta la sua passione per la terra.

Quando avvistai la vegetazione del fiume mi venne incontro abbaiando Orso, il suo cane da mandria, pelo folto lungo e chiaro, voce grossa ed espressione buona. Mi riconobbe e mi fece festa balzando con le sue forti zampe sul mio petto. Intanto Siro era uscito sulla soglia della casa, costruita tutta con le sue mani. Era la sua ultima invenzione. Nell’ultimo anno aveva deciso di costruire una casa vicino al fiume. La sua antica masseria in pietra era lontana dall’acqua.

Avendo intuito i miei pensieri disse: “Nella vecchia casa conservo gli attrezzi per il lavoro dei campi; nella stalla ricovero gli animali e conservo il fieno per l’inverno”.

Siro aveva costruito la sua casa tutta in legno, sembrava una palafitta, sollevata dal suolo con tronchi di

rovere per evitare gli effetti distruttivi delle piene autunnali e primaverili, quando l'acqua del fiume traci-mava oltre i suoi argini naturali e per qualche giorno occupava i coltivi.

Siro diceva: "Il mio fiume non è il Po, è un piccolo fiume che si governa da solo, così è stato da migliaia di anni".

Nei giorni della piena egli usava una piccola imbarcazione per perlustrare luoghi del fiume altrimenti inesplorabili. Le piante e i coltivi traevano beneficio dalle piene improvvise; poi gradualmente e rapidamente il fiume rientrava nel suo alveo.

Mi fece entrare con orgoglio nella sua casa e ci sedemmo intorno ad un tavolo di legno.

"È legno di ciliegio, il mio vecchio generoso ciliegio è stato colpito da un fulmine ed ho dovuto abbatterlo", disse con amarezza.

"Purtroppo dal punto di vista legale non si può fare nulla "dissi passando all'argomento che gli stava più a cuore. "Il Consorzio può chiedere nell'interesse della collettività un esproprio forzato con l'intervento delle forze dell'ordine".

"Interesse della collettività! – esclamò con rabbia Siro – È assurdo".

Ci avviammo verso l'esterno e prima di scendere la scaletta, che portava sulla terraferma, alzai gli occhi al cielo: la casa era completamente immersa nell'ombra. Un'enorme chioma d'albero ci sovrastava. Mi girai e vidi un po' distante una quercia altissima e dal tronco

immenso, che si spandeva su tutta la casa di Siro quasi a volerla proteggere con i suoi lunghissimi rami.

Un albero così grande non l'avevo mai visto.

Chiesi a Siro quanti anni avesse.

“Dalle analisi che hanno compiuto gli esperti ha circa seicento anni”, disse.

Poi continuò: “È certamente l'essere più longevo di questa valle, un testimone, ammirare un albero ci invita e ci abitua a guardare in alto. Seguire con lo sguardo l'universo dei suoi rami e delle fronde ci immerge nel sogno, il tronco ci trasmette energia forza determinazione, le radici che talvolta affiorano ci richiamano alla nostra nascita, alla nostra terra, al mistero della vita, ci dicono che tutti noi scaturiamo dalla terra, che ci sostiene e ci nutre”.

“L'albero è un simbolo” dissi io.

“No! – rispose Siro – Noi siamo l'albero”.

Ci avviammo verso il fiume di cui nel silenzio del mattino si udiva il mormorio dell'acqua. Era davvero a pochi passi dalla palafitta. Entrammo nella vegetazione di ripa e mi trovai immerso in un'altra dimensione. Era come trovarsi in una foresta tropicale con intrecci di liane, pioppi e ontani altissimi e olmi salici e querce, e nel sottobosco una moltitudine di altre piante.

Il fiume in quel punto era calmo perché una soglia di roccia formava uno sbarramento, l'acqua rallentava la sua corsa e formava un piccolo lago. Ma la vegetazione era così rigogliosa da lasciare poco spazio alla

luce, che filtrava dalle fronde con fasci che creavano un'atmosfera soffusa, quasi magica.

“Questa foresta a galleria copre tutto il corso del fiume, – disse Siro – il Consorzio sta compiendo un delitto”.

Il sottobosco era ricco di vegetazione: felci, ranuncoli, viole palustri, menta acquatica, calle ed erba saetta, coppe dei convolvoli e tenera rosolina, finocchio acquatico.

Siro si era fermato a raccogliere spore di equiseti, una felce primitiva le cui foglie, impregnate di selce, nel periodo riproduttivo erano capaci di perforare l'asfalto.

Disse: “Queste bellissime piante a coda di cavallo hanno milioni di anni, testimoniano la storia della terra”.

M'incuriosì per la sua attenta raccolta di spore, ma non chiesi nulla; continuammo il nostro cammino lungo il corso del fiume.

Ricordavo molto bene i luoghi, perché da bambini avevamo pescato tante volte insieme. Avevamo conosciuto il fiume da piccoli predatori, come spesso accadeva ai ragazzi, ma quei giorni trascorsi lungo il fiume ci avevano comunque lasciato un segno profondo nel cuore. Ci eravamo impregnati di natura, di acque trasparenti, di erba, di odori intensi, di colori. Queste esperienze avevano in qualche modo dato un indirizzo alle nostre vite.

Oggi Siro rifiutava la pesca, con le sue lenze le sue

esche le sue reti, e forse con semplicità viveva per difendere il mondo incantato della sua infanzia.

Nel nostro cammino la natura era stranamente silenziosa e immobile. Solo l'acqua scorreva, talvolta placida, talvolta irruente creando vortici che da ragazzi ci provocavano un brivido di paura lungo la schiena. Il fiume attraeva ed affascinava, ma incuteva timore con le sue luci, i suoi rumori misteriosi, con il frullare improvviso di ali che scuotevano il sangue.

Finita la nostra escursione tornammo alla palafitta.

Siro insistette perché rimanessi a pranzo; pasto semplice e frugale di patate e fagioli, insalata di pomodori e un buon bicchiere di vino rosso.

Ma s'era fatto tardi e rifiutai.

“Ci vediamo domani all'alba... – disse – Portami notizie dei lavori”.

“Nel pomeriggio andrò alla Radura “lo rassicurai.

Tornai a casa e nel pomeriggio tornai alla pineta con il binocolo. I lavori sembravano procedere rapidamente.

Il Consorzio voleva completarli durante la stagione estiva per evitare gli inconvenienti delle piogge autunnali. La lingua di cemento si allungava, erodeva giorno per giorno la vegetazione del fiume come una malattia devastante.

Rientrato a casa scrissi una lettera al Ministero dell'Ambiente in cui chiedevo un intervento degli ispettori per valutare l'importanza dell'ecosistema fluviale che stavano distruggendo. In chiusura della let-

tera avevo parlato della quercia centenaria di Siro, convinto che potesse essere motivo di intervento. Ero consapevole dei tempi biblici di risposta del Ministero e imbucai la lettera con rassegnato pessimismo.

All'indomani prima dell'alba ero già a casa di Siro, che mi offrì il caffè e mi comunicò, che dopo essere andato via, erano tornati gli uomini del Consorzio, questa volta scortati da due carabinieri, per convincerlo ad accettare l'esproprio. Si erano soffermati molto sulla necessità dei lavori e sui vantaggi economici che lui ne avrebbe ricevuto, ma il suo rifiuto era stato categorico.

Bevuto il caffè andammo verso il fiume.

La luce dell'alba cominciava a filtrare tra gli alberi. Dalle acque del fiume si alzava una leggera bruma dorata.

Siro si accovacciò sulla riva ed io lo imitai. Eravamo in ascolto. Immobili.

Soffiava una leggera brezza mattutina proprio da dove il sole stava nascendo. Ad un tratto udimmo un tonfo nell'acqua.

"Era una trota" disse Siro. Piccoli tonfi sempre più frequenti animavano le acque del fiume. Il fiume brulicava di vita. Sulle sponde una moltitudine di uccelli salutava con canti il nascente giorno.

Siro socchiudeva gli occhi e allungava le mani sui ginocchi, poi le congiungeva come immerso in uno stato di meditazione e di preghiera. Ascoltava ogni mormorio, ogni sussurro, ogni suono della natura. Il

suo volto era disteso come non l'avevo mai visto in quei giorni. Io cercavo di imitarlo.

D'un tratto una ritmica percussione attirò la nostra attenzione.

“È il picchio rosso. – disse Siro guardando in direzione di un ontano grandissimo che sporgeva dall'altra sponda i suoi rami sul fiume – È l'orologio del bosco”.

Mentre guardavo nella direzione del sole, che filtrava a fasci dorati tra il fogliame, una freccia verdeazzurra si librò nell'aria per poi piombare con un tuffo spettacolare nell'acqua.

Siro aprì gli occhi con un lieve sorriso: aveva riconosciuto il martin pescatore dal suono prodotto nell'impatto col fiume.

Riprendemmo il cammino. Siro si sciolse, diventò loquace, disse: “Mi sento un viandante, non un viaggiatore diretto ad una meta, quotidianamente mi immergo nel mistero del mattino; quando la natura si sveglia scorre il fiume nel cuore”.

Camminammo per ore risalendo il fiume, immersi nella musica delle acque e nel palpito della natura. Incontrammo una sorgente di acque cristalline. Era la Fontana dei Salici che da piccoli ci incantava per il gran numero di gamberi di fiume che ospitava. Ci inginocchiammo con le mani a coppa per assaporare la sua acqua pura e dissetarci. Ritrovammo il sapore antico della nostra fanciullezza. Nulla era mutato: intorno alla sorgente cresceva ancora un fitto bosco di salici.

Disse Siro: “È l'albero del nostro fiume che forse qui intorno alla sorgente raggiunge altezze uniche, circa 30 metri; i rami giovani, i vinchi, li uso per legare le viti della mia vigna, quelli un po' più spessi per canestri, cesti e per impagliare sedie. Il salice è il simbolo dell'umiltà che dona”.

Nulla era mutato in trent'anni alla fontana dei Salici: stuoli di gamberi risalivano il rivo che univa la sorgente al fiume, si celavano tra i sassi e tra le erbe palustri.

“L'acqua del fiume è ancora pulita – disse Siro – grazie anche alle piante che riescono a ripulirla delle scorie che vi vengono versate. Ma la capacità autodepurativa del fiume non può essere sfruttata all'infinito, bisogna considerare il fiume come un vero organismo, rispettarlo, proteggerlo in ogni suo aspetto”.

Riflettevo sulle parole di Siro che mi appariva, dopo la lunga passeggiata, nel suo sentimento più autentico.

Ritornammo lentamente sui nostri passi. Seguendo il verso della corrente tornammo verso casa.

Siro sembrava avesse scoperto il Segreto dell'Armonia e dell'Essere. Durante il nostro cammino lungo il fiume la sua espressione aveva assunto un qualcosa di ascetico.

Disse: “Agli uomini del Consorzio, agli ingegneri manca il senso del tutto e pensano che se il fiume trabocca e inonda bisogna costruire alti argini in cemento. Il loro fiume è solo acqua che scorre in una strada di cemento”.

Nei giorni successivi non portai buone notizie a Siro. Dalla Radura si vedevano i lavori procedere con velocità imprevista. Lunghi tratti di vegetazione fluviale erano abbattuti dalle motoseghe e dai bulldozer, il cui rumore assordante echeggiava nel silenzio sacro della valle. I bulldozer abbattevano gli alberi e ripulivano le rive di tronchi e rami. Venivano appiccati fuochi alle fascine. I proprietari dei fondi si affrettavano a raccogliere il legname e creavano lunghe pile di tocchi di legna da ardere.

Quanto ritenuto inutile era bruciato sul posto. Le anse del fiume sembravano in certi momenti disegnate dalle pire accese e dai focolai.

Un fumo denso si raprendeva nel cielo in tristi e pesanti nuvole grigie.

Le acque avevano perso la loro trasparenza cristallina.

Si intorbidavano di fango e ceneri.

Siro entrò in uno stato preoccupante di agitazione e di ansia. Acquistò centinaia di metri di filo spinato, con cui aveva intenzione di recintare il suo podere, soprattutto intorno al fiume.

Costruì un piccolo rifugio sulla quercia secolare, a cui si poteva accedere con una scala di corda, e cominciò un'opera immane di scavo. Voleva realizzare un canale, una sorta di trincea d'acqua invalicabile.

Un giorno mi chiese di anticipare l'ora del nostro incontro. Dovevo arrivare molto prima dell'alba. Seppure a malincuore mi alzai prestissimo. Era ancora buio.

Siro continuava a sorprendermi e sembrava avesse in serbo mille strategie.

Arrivai puntuale all'appuntamento e lo trovai in piedi davanti alla grande quercia, a qualche metro dal mastodontico tronco che per abbracciarlo occorre-  
vano certamente almeno sei uomini.

Sembrava in meditazione. Forse era in preghiera. Quando fui a pochi passi da lui si distolse dal suo stato.

Ci avviammo in silenzio verso il fiume, di cui si udiva il sussurro lieve delle acque. Ci inoltrammo nella vegetazione e dopo qualche centinaio di metri ci accosciammo in una piccola capanna di rami e foglie al limite dell'acqua.

Guardavamo il fiume da una piccola apertura e il fiume sembrava proprio attimo per attimo risvegliarsi dal torpore notturno.

Quando le prime luci dell'aurora si sparsero nel cielo, dalla volta celeste piovve sul fiume, filtrata dalle foglie, una luce soffusa. Ad un tratto sentii un forte tonfo nell'acqua. Ebbi un sussulto. Guardai Siro, che mi rivolse un mezzo sorriso ed un'espressione di gioia negli occhi.

Allora guardando verso il centro del fiume vidi il profilo scuro di un animale nuotare appena sotto la superficie dell'acqua.

Senza fare rumore l'animale giunse proprio sulla nostra riva con un grosso pesce in bocca.

Riconobbi la lontra e ne fui meravigliato perché era risaputo che questi mammiferi erano ormai in via di

estinzione. L'animale avvertì la nostra presenza e con un tuffo scomparve nel fiume.

Capii che la lontra era la sorpresa che mi aveva promesso e della cui presenza voleva rendermi partecipe.

Uscimmo dalla capanna e riprendemmo il nostro cammino. Il cielo era velato di un sottile strato di nubi grigie.

Pensai che la presenza del mustelide fosse un'ulteriore prova dell'integrità del fiume. Era un mondo primigenio che stava per essere sconvolto.

Il fiume e la foresta a galleria, che lo ornava con le sue guglie di fronde, erano una cattedrale della natura, un luogo sacro che l'uomo stava profanando e distruggendo.

Pensai: "A casa scriverò un'altra lettera al Ministero per l'Ambiente per chiedere ancora una volta il blocco dei lavori".

Intanto qualche goccia sottile filtrava dall'alto della fitta vegetazione, come se fosse setacciata dal mondo vegetale in cui eravamo immersi. Poi il suono tranquillo della pioggia ci avvolse e dolcemente ci sommerse.

Giorno per giorno Siro entrava prepotentemente nel mio cuore.

In lui leggevo un enorme cambiamento e per riflesso sentivo in me verificarsi sottili ma costanti mutamenti d'animo.

Erano trascorsi trent'anni dall'inizio dei nostri studi universitari; io avevo inseguito e perseguito la

carriera universitaria. Siro si era fermato nei suoi campi; il suo primo anno l'aveva superato brillantemente e poi aveva scelto. "Non ho bisogno della laurea per fare l'agricoltore" mi diceva sempre negli anni successivi, quando lo incitavo a riprendere gli studi.

Dopo anni sentivo che egli aveva raccolto più di quanto io non avessi ottenuto.

Mentre io cercavo forse un riconoscimento sociale, Siro desiderava qualcos'altro e forse l'aveva trovato.

Ammiravo la sua capacità di socchiudere gli occhi per accogliere in sé la natura e il mondo, ammiravo il suo passo e il suo pensiero lento.

Siro metteva in crisi, per la prima volta le mie certezze ed io gliene ero grato, avevo fiducia in ciò che indirettamente mi insegnava anche perché alla radice della nostra vita v'era un'infanzia comune, grandiosa, irripetibile, unica.

Proprio nell'ultimo anno, all'apice della carriera, avevo attraversato un doloroso periodo di vuoto esistenziale, nel momento in cui diventavo professore ordinario la vita sembrava sfuggirmi, diventava vuota e priva di significato.

Siro mi dimostrava invece di aver raggiunto un equilibrio ed una saggezza che mi lasciavano incantato.

Soprattutto camminando lungo il fiume mi aveva inconsapevolmente mostrato tutta l'armonia del suo essere.

Certamente aveva dovuto affrontare e superare

molti ostacoli in tutti quegli anni trascorsi nella campagna in una grande solitudine, che pure non gli aveva impedito un contatto col mondo degli uomini.

Ciò che accadeva al fiume però lo stava minando, forse dentro di lui si era scatenato un ansioso conflitto, o forse la posta in gioco era l'equilibrio stesso della sua vita, le sue più intime convinzioni.

Con Siro mi trovavo a mio agio perché ad ogni incontro il nostro comune passato ci accoglieva nel presente e ci ritrovavamo a volte semplicemente nel silenzio a dialogare sul mistero della vita.

La sua profonda compassione per l'universo vegetale e animale, per il cielo e la terra era toccante e commovente.

Frequentandolo capii che per lui era naturale dialogare con piante e animali, sentire l'intimo palpito di una pianta accarezzandone la corteccia o una foglia.

Col passare dei giorni cominciai a ricomporre la mia vita con quella di Siro. Era un confronto amichevole e spontaneo da cui uscivo arricchito.

Siro aveva scelto consapevolmente il suo posto nel mondo, nella storia degli uomini.

Forse era stato l'evento tragico della morte della madre a sospingerlo, ma ciò ormai aveva scarsa rilevanza.

Io invece avevo dovuto combattere nella giungla dell'università per conquistare un posto ambito da tanti, ma in realtà il raggiungimento dell'obiettivo mi aveva lasciato triste e demotivato.

La nostra comune infanzia ci portava a lunghe e silenziose passeggiate; era un addentrarci nel territorio dei ricordi, lungo il fiume o nelle stradine tra i campi coltivati, o in sentieri bordati di rovi e biancospini. Il nostro andare era un cammino commosso; Siro nominava sottovoce le piante, per non turbare il rumore dei nostri passi sull'erba o sullo sterrato di polvere rossa; si fermava, immobile, davanti al volo della poiana e dello sparviero che eseguiva lo spirito santo quando spirava un leggero alito di vento. Si chinava per mostrarmi le tracce notturne della volpe o del tasso.

In quei giorni maturava in me un sentimento d'amore partecipe e profondo per una natura ferita e martoriata dall'uomo. Ciò che stava accadendo al fiume provocava in me un dolore profondo e continuo, nel corpo e nell'anima.

Le mie passeggiate con Siro rappresentavano una risposta al senso di vuoto provato dopo il conseguimento dei miei traguardi professionali.

Un vuoto apparentemente inspiegabile scavatosi proprio quando pensavo di aver conquistato una duratura felicità.

Nelle ore e nei giorni trascorsi con Siro sentii il vuoto lentamente colmarsi.

Ad ogni nostro incontro Siro sembrava scrutarmi dentro per percepire il mio stato d'animo. Riusciva ad intuire nella mia espressione impercettibili aloni di dubbio, di ansia, di tristezza, ed a restituirmi il gusto dello stupore, il nostro già vissuto stupore di ragazzi.

Dopo cominciavamo le nostre passeggiate, io invaso da una gioia silenziosa.

Era come se Siro, colmo di gioia, la trasmettesse non solo agli uomini che gli si avvicinavano, ma a tutto il mondo che incontrava sul suo cammino.

Diceva: “Le ferite del fiume sono ferite al mondo intero”.

Inconsapevolmente Siro era divenuto la mia guida spirituale e figura di saggezza.

Talvolta parlava per aforismi e le sue parole erano frecce dirette all’intima coscienza degli uomini.

Diceva: “Ogni uomo ha il compito di aumentare la quantità di pace universale”. “Se feriremo la natura, raccoglieremo quel che abbiamo seminato”.

“Tu che sei uno scienziato – diceva puntandomi gli occhi – sai bene che ad ogni azione corrisponde una reazione”.

Siro sapeva parlare alla natura, alle piante agli animali e il suo discorso quotidiano fatto di gesti pensieri e sussurri era una sorta di respiro orante.

Riusciva a percepire il palpito luminoso dell’universo nell’unità di tutti gli esseri viventi e ciò contrastava con la mia formazione scientifica che mirava ad analizzare, a parcellizzare. Per Siro il Tutto era maggiore della somma delle parti.

Egli stesso era il Tutto, mentre io mi sentivo isolato, monade solitaria, triste e invisibile.

Concentrando la mia vita su studi ricerche pubblicazioni e carriera, mi ero allontanato dal senso della vita.

A volte ci immergevamo nei campi incolti e fioriti che costeggiavano il fiume; sprofondavamo in un mondo brulicante di vita, in una moltitudine di api, bombi grilli, in un profumo intenso di infinite essenze e di terra che si sollevava ad ogni nostro passo.

Siro sembrava aver attinto e attingere attimo per attimo ad una verità profonda e ciò traspariva dal suo essere e dalle sue parole.

Dopo trent'anni i nostri vagabondaggi erano diversi da quelli della nostra infanzia eppure il ricordo era vivido perché quei giorni quelle stagioni erano stati il nostro battesimo. Era grande allora il nostro stupore di fronte alla natura, che ci appariva ora ospitale e materna ora selvaggia e terribile.

Siro era davvero interessato alla mia vita, al mio equilibrio interiore, il suo sguardo sapeva scandagliare l'animo umano ed intuire il mio disagio.

Di fronte a lui non potevo dissimulare la voragine, il vuoto scaturiti in me all'indomani della mia nomina a professore ordinario di Anatomia, quel senso di vuoto unito ad un bisogno incontenibile di pianto.

Intanto i lavori sul fiume procedevano rapidamente, come se le maestranze avessero acquisito giorno per giorno una migliore tecnica di distruzione.

Erano vicini alla casa di Siro e vicinissimi alla Fontana dei Salici, per noi vero monumento della natura; al mattino, quando il silenzio era più fondo, il rumore delle motoseghe e dei mezzi meccanici sembrava scuotere tutta la valle.

Siro mi invitò a cena ed io rimasi tutto il giorno da lui. Le macchine scavatrici ci accompagnarono con il loro fragore per tutto il pomeriggio.

Non erano molto lontani.

Salendo sulla quercia e osservando il paesaggio dagli squarci tra i rami, si poteva intravedere il corso del fiume come una strada di cemento e asfalto grigio.

Dedicammo il pomeriggio alla visita del podere.

Siro mi mostrò con orgoglio la vigna, si sciolse in un discorso appassionato sulla cura del vigneto e sulla produzione del vino. La cura della vigna era quasi una liturgia un rito una filosofia; le esperienze si scambiavano fittamente tra i vari agricoltori, ma il motivo fondamentale era di trovare un argomento comune su cui discutere appassionatamente. Per esempio si poteva discutere sulle modalità di potatura, sui tempi ed i modi dell'irrorazione del verderame, ci si poteva lamentare per i disastri delle grandinate estive. La cura della vigna i suoi segreti era un modo per avvicinare gli uomini, un po' come accadeva anche per l'allevamento delle api. Davanti alle arnie Siro mi parlò del comportamento delle api, del loro misterioso ed infallibile senso di orientamento, della loro generosa organizzazione sociale.

Disse: "È sorprendente che a guardia di ogni arnia ci siano api specializzate in questo compito pronte a morire per difendere la regina e le provviste da vespe calabroni e altri animali; le api sono sempre pronte al sacrificio per il bene comune".

Dopo queste parole ci fu un lungo silenzio e forse ambedue pensammo al sacrificio tra gli uomini, così raro ma così capace di scuotere le coscienze.

Aprì un'arnia per mostrarmi la regina. Mi disse che la produzione del miele era diventata fondamentale per la sopravvivenza della sua azienda. La vendita del miele integrava bene il suo reddito.

Disse: "Il mio è miele millefiori, ma un grosso contributo lo danno le fioriture delle acacie e delle altre piante del fiume".

Cenammo con formaggio e salumi e pane di casa, insalata di pomodori e origano, e l'immane buon bicchiere di vino rosso. Notai per la prima volta che non c'era il televisore. Soltanto una vecchia radio d'altri tempi e perfettamente funzionante campeggiava in un angolo della stanza.

Disse intuendo i miei pensieri: "Preferisco la radio che mi nutre l'immaginazione".

All'imbrunire ci avviammo verso il fiume.

"Vieni, – disse Siro – voglio svelarti ancora un mistero".

Camminavamo lentamente nell'erba e al lieve chiarore di una luna calante. Il silenzio della notte era rotto da un concerto di grilli che penetrava nell'anima. Quando arrivammo al fiume rimasi sorpreso e abbagliato e incredulo davanti allo spettacolo che mi si presentava: migliaia e migliaia di lucciole lampeggiavano riempiendo lo spazio tra il fogliame e la superficie dell'acqua con una luce incantata e intermittente ma intensa. La cattedrale

d'alberi era illuminata in tutte le sue verdi navate, colonne di tronchi e affreschi di rami e foglie.

Disse: "Qui c'è la sorgente delle lucciole, tutti noi abbiamo bisogno della loro magia luminosa".

Rimanemmo in silenzio. Io fui invaso da una profonda e persistente felicità.

Davanti alla casa lo salutai e intrapresi il cammino del ritorno. Mi accompagnava il ricordo di quella luce, la sua intermittenza che pareva un battito, un palpito dell'universo.

Il giorno dopo dovetti partire per l'università per svolgere una sessione straordinaria di esami.

Sarei dovuto rimanere lontano da Siro e dal fiume per un mese intero, e ciò mi procurava ansia e oscuri presentimenti.

Dopo una settimana fui svegliato all'alba da una telefonata: Siro aveva avuto un incidente.

Mi precipitai in ospedale. Il mio amico era in rianimazione e lottava per la vita. Trovai due anziani zii, unici parenti superstiti della sua non grande famiglia.

Mi raccontarono l'accaduto.

La mattina dell'incidente Siro era entrato nell'area del cantiere che era ormai a ridosso della Fontana dei Salici e non lontana dal suo podere. Gli operai avevano iniziato l'abbattimento del bosco di salici. Siro portava in mano un grosso ramo di quercia ricco di foglie, che agitava nell'aria come un'arma.

Il direttore dei lavori, accampando motivi di sicurezza, lo aveva invitato a uscire dal cantiere.

Siro aveva gridato che non avrebbero toccato i suoi alberi. Gli animi si erano infiammati.

Qualche operaio ha riferito che Siro sembrava fuori di sé; stravolto nell'espressione del volto si ergeva su una collinetta di sabbia come un profeta tra i suoi seguaci.

Poi si era avvicinato alla ruspa che aveva iniziato ad abbattere gli alberi lungo la sponda del fiume affondando la benna nelle loro radici.

Siro si era forse sentito colpito al cuore e con un moto improvviso e istintivo si era posto fulmineo davanti alla macchina scavatrice.

L'autista, colto di sorpresa, si era fermato nella sua azione distruttiva. Siro era immobile le braccia alzate, in una mano il ramo di quercia. Era un talismano, un simbolo di pace, un'invocazione d'aiuto? Nessuno poteva saperlo, ma certamente l'azione di Siro ricordava quella del ragazzo di Piazza Tien An Men, fermo davanti ai carri armati dell'esercito cinese.

Ma in quel momento era accaduto l'irreparabile. L'operaio alla guida aveva forse perso il controllo del mezzo. Siro era stato colpito dai denti d'acciaio della ruspa e sollevato in aria. Cadendo a terra aveva battuto il capo sul tronco di un albero da poco abbattuto dalle motoseghe.

Siro lottò una settimana per sopravvivere. Il giorno in cui ricevetti la risposta dal Ministero del blocco dei lavori corsi in ospedale con la lettera. Volevo dargli per primo la notizia e in cuor mio speravo che la mia

voce gli giungesse limpida e lo aiutasse ad uscire dallo stato in cui si trovava.

Invece quel giorno Siro mi aveva lasciato per sempre. Sentii subito, dentro il dolore acuto per la sua scomparsa, il dovere di un'azione e il sentimento di una grande responsabilità. Avrei dovuto fare qualcosa per dare valore e senso al sacrificio di Siro.

È trascorso un anno dalla morte di Siro. La valle dalla Radura mostra ancora la sua profonda ferita. I lavori non sono stati più ripresi, ma i danni hanno bisogno di molto tempo per essere rimarginati. Durante le piogge invernali le acque, non più frenate dalla vegetazione, hanno inondato con violenza masserie lontane dal fiume. Ma col tempo la natura riuscirà a riprendersi gli spazi perduti e la vita trionferà sulla distruzione, anche con il nostro aiuto.

Chissà se Siro apprezza ciò che stiamo facendo per curare il fiume ferito. È accaduto che gli zii di Siro, unici eredi del suo podere abbiano deciso di venderlo.

Ho presentato un progetto che è stato approvato dall'università.

La palafitta di Siro, la masseria, i suoi campi sono diventati un centro studi degli ecosistemi fluviali, che prevede anche il ripristino delle sponde con argini in legno e pietra e diffusione di piante originarie, tra cui gli equiseti che tanto appassionavano Siro. E la sua quercia ora dichiarata monumento naturale accoglie centinaia di giovani nella sua ombra ospitale. Di tutte le piante che Siro amava la quercia lo rappresenta per la tenacia e la forza. Immagino che sia ancora fra noi a spronarci nei nostri intenti e ad ascoltare le nostre parole dal suo nido solitario posto sul ramo di quercia.



*Scorre il fiume nel cuore* è un racconto limpido e toccante che regala al lettore un esempio di amore profondo per la natura. È una storia che ci consegna un messaggio di riconciliazione necessaria tra uomo e ambiente. Oggi più che mai, con straordinaria urgenza, la natura ha bisogno di ascolto e cure. Siro, il protagonista, ha fede nella terra, negli alberi e nel fiume e in essi ha messo dimora, per dare loro tutta la sua amorevole sollecitudine e riceverne in cambio, nella vita quotidiana, una mistica gioiosa vitalità.

**Raffaele Pugliese** è nato in Basilicata nel 1958. Ha trascorso un'infanzia a contatto con la natura e con il mondo contadino che hanno determinato i suoi studi e la sua ispirazione letteraria. Si è laureato in Scienze Naturali e insegna a Varese in una scuola superiore. Ha pubblicato la raccolta di liriche *Affacciato alle tue mille finestre*, il racconto tra poesia e prosa *In qualche posto dell'anima*, il libro di racconti e fiabe *Ritorno a Skera*, *Nel giardino delle erbe aromatiche*, raccolta di poesie, *Vento tra i rami*, raccolta di poesie haiku; con Arterigere *La traversata del lago*, 2009 e *Le sette reti*, 2012; con **esigere** *Il mormorio del cuore*, 2014.